

Natale del Signore

Eucaristia nel giorno

LETTURE: *Is* 52,7-10; *Sal* 97; *Eb* 1,1-6; *Gv* 1,1-18

«Un giorno santo è spuntato per noi... oggi una splendida luce è discesa sulla terra». Il canto al vangelo di questa eucaristia bene ci introduce nello spirito di questo giorno, giorno reso santo da quella «splendida luce» che ha illuminato la notte oscura dell'umanità e ora brilla nella pienezza del suo fulgore. Il prologo del vangelo di Giovanni (*Gv* 1,1-18), che con felice intuizione la Chiesa fa proclamare nella Messa del giorno, descrive l'itinerario di questa «luce» che dalle 'origini' e dalle 'altezze' di Dio 'scende' nel mondo per rischiarare le sue tenebre e ridonargli nuova vita. Là infatti dove arriva la luce, la vita può diffondersi e rifiorire; al contrario, dove tutto è avvolto dal buio, c'è solo il deserto e la morte. All'inizio della creazione, quando «la terra era informe e deserta» e in essa tutto era ancora tenebra, la prima realtà che Dio fece sorgere dalla potenza della sua parola fu proprio la luce: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu» (*Gen* 1,1-3). La vita prende avvio dalla luce e la luce, a sua volta, simboleggia la vita nel suo dilatarsi e crescere, prendendo forma e colore: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (*Gv* 1,4).

Il tema della luce attraversa tutto il quarto vangelo e costituisce uno dei motivi fondamentali dell'intera narrazione, costruita appunto sul dualismo e sul contrasto luce/tenebre. Gesù stesso, durante il suo ministero, non esiterà a dichiarare: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (*Gv* 8,12). Ma il motivo della luce è strettamente legato anche a tutta la tematica del 'vedere': senza luce è infatti preclusa ogni possibilità di visione delle realtà di questo mondo (il buio rende tutti in qualche modo 'ciechi'). La prima lettura e il salmo responsoriale insistono sul fatto che «la salvezza del nostro Dio» giunta a noi in questi giorni ultimi (cfr. *Eb* 1,2) è stata veduta da «tutti i confini della terra» (*Is* 52,10; *Sal* 97,3). Allo stesso modo l'evangelista Giovanni, al culmine del suo prologo, dove con poche e incisive parole narra il momento cruciale e irripetibile dell'incarnazione del Verbo («E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»), introduce il 'noi' della comunità credente proprio con l'azione del 'vedere': «e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (*Gv* 1,14). Nessuno può vedere Dio, dice tutta la Scrittura, e Giovanni dal canto suo ripete: «Dio nessuno lo ha mai visto», ma, aggiunge subito: «il Figlio unigenito... è lui che lo ha rivelato» (v. 18). Noi vediamo «la gloria di Dio» nella «carne» dell'uomo Gesù, nell'umanità fragile e debole che il Verbo ha assunto venendo in questo mondo. Ancora una volta, il contrasto si fa stridente: la carne, questa realtà caduca e mortale (erba che secca e fiore che appassisce, dicono i profeti: cfr. *Is* 40,6-7) diventa epifania di Dio, luogo che irradia lo splendore della sua gloria (cfr. *Eb* 1,3).

La celebrazione del Natale non cessa di accrescere il nostro stupore mostrandoci che quel «bambino nato per noi» (antifona d'ingresso, che riprende *Is* 9,5) non è altro che il Verbo di Dio, la Parola eterna che è divenuta carne, la Salvezza che tutti i popoli attendevano di vedere. È in questo piccolo e inerme bambino che «il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutte le nazioni» (*Is* 52,10), come ci dice il profeta Isaia con un'immagine plastica e incisiva. 'Snudare il braccio' vuol dire mostrare tutta la propria forza e potenza, esibire la propria grandezza nella capacità di compiere prodigi che non temono confronti. Certamente, sentire proclamare questa parola con lo sguardo ancorato al presepe di Betlemme, a quel bimbo «avvolto in fasce che giace nella mangiatoia», non può non suscitare in noi una sorta di meraviglia confusa, di grato smarrimento, di pensoso palpitare del cuore...

Nel prologo della lettera agli Ebrei (seconda lettura) ci imbattiamo nella solenne affermazione che «Dio ha parlato a noi nel Figlio» (*Eb* 1,2). Se «in principio» (*Gen* 1,1; cfr. *Gv* 1,1) Dio aveva già fatto risuonare la sua parola creatrice e, nel corso del tempo, aveva continuato a parlare «molte volte e in diversi modi» attraverso i profeti (*Eb* 1,1), è soltanto ora, «in questi giorni», che dice la sua

parola ultima e definitiva nel suo Figlio amato. Gesù è la Parola, «il Verbo», attraverso cui Dio dice veramente e fino in fondo se stesso. Se Dio non ha mai smesso di parlare – cioè di comunicarsi attraverso il fragile mezzo della parola, mai imposta e sempre esposta al possibile rifiuto –, è però negli ultimi tempi che la sua parola acquista una nuova e più radicale dimensione, assumendo tutto lo spessore e la concretezza della ‘carne’. È a questa carne che Dio affida il suo incontenibile desiderio di comunicazione e di comunione con l’uomo, prendendo su di sé il rischio di una condivisione piena e totale della nostra condizione umana. Forse è a questo che allude la colletta di questa eucaristia quando dice che «in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti...». Il «modo» di parlare nella carne del Figlio diventa «più mirabile» del modo con cui la parola potente di Dio ha creato l’uomo e il mondo intero. Ed è solamente per questa via, segnatamente (o mirabilmente) ‘carnale’, che a noi è data la possibilità di accogliere fino in fondo questa parola, ricevendo così in dono la grazia di «diventare figli di Dio» (Gv 1,12).